

«Io ho visto»: libro, sito e mostra

Io ho visto è il titolo del libro curato da Pier Vittorio Buffa (ed. Nutrimenti) che raccoglie trenta storie di testimoni degli eccidi nazisti, a cui scamparono per caso. Ed è anche un progetto aperto per non dimenticare: attraverso il sito iohovisto.it si potranno raccogliere altre storie di chi vide ciò che accadde in quei giorni bui della nostra storia. Le foto del libro sono la base per una piccola mostra itinerante, in corso a Roma presso Fandango Incontro, che proseguirà poi in giro per l'Italia.

CULTURA
SPETTACOLI &

25 APRILE

Se questi
sono bambini

Deportati nei Lager, uccisi o sopravvissuti senza più radici, incapaci di identificare le loro provenienze: dagli archivi dell'International Tracing Service, in Germania, le storie delle vittime più fragili della Seconda guerra mondiale

UMBERTO GENTILONI

Per oltre sessant'anni il patrimonio inviolato dell'International Tracing Service (Its) ha conservato sotto l'egida della Croce Rossa Internazionale oltre 50 milioni di documenti relativi a più di 17 milioni di uomini e donne travolti o colpiti dalle vicende del secondo conflitto mondiale. Un archivio di nomi e storie, un insieme di percorsi raccolti con cura, custoditi con scrupolosa attenzione. La piccola città di Bad Arolsen, nel Nord dell'Assia, è la sede dei quasi 27 chilometri di schedari e faldoni provenienti da settemila sedi toccate in vario modo dal conflitto: industrie, campi di lavoro e di sterminio, snodi di transito, postazioni di polizia, campi di accoglienza e smistamento per i milioni di *displaced persons* che hanno attraversato confini e appartenenze nel vecchio continente.

Dal 1947 la cittadina tedesca ha iniziato ad accogliere le tracce, scelta per la sua collocazione geografica: in mezzo alle quattro zone di occupazione e divisione della Germania. E da quel momento l'archivio ha iniziato a costruirsi, prima come centro di raccolta, poi come destinatario di ricerche e quesiti da parte di parenti o sopravvissuti. Solo dal 2007 si è trasformato in un centro di documentazione, avviando le procedure di digitalizzazione della sua immensa dotazione. Un insieme composto da storie individuali di deportati, internati, rifugiati, prigionieri di guerra, criminali, lavoratori forzati a servire il Reich; spostamenti di famiglie, modifiche di confini e appartenenze; vicende che investono la seconda metà del Novecento.

Sono le tracce dell'Europa che si specchia dopo la tragedia, alla ricerca di se stessa e di un possibile futuro. Milioni di documenti sono frutto del lavoro degli Alleati e riguardano la registrazione e l'assistenza fornita ai sopravvissuti e ai profughi. Oltre tre milioni di incartamenti si riferi-

A BAD AROlsen (ASSIA)
50 milioni di documenti relativi
a 17 milioni di persone,
27 km di schedari e faldoni

scono al destino di uomini e donne coinvolti dal conflitto: gli esiti delle ricerche, le domande di risarcimento dei sopravvissuti, i certificati per ottenere il trattamento pensionistico, le risposte dell'amministrazione tedesca.

I bambini sono i più indifesi e fragili, esposti alle intemperie degli eventi, talvolta incapaci di raccontare le proprie storie, identificare provenienze, radici lontane, possibili legami. È in fondo l'essenza più profonda della guerra totale: lo sradicamento di milioni di persone, la rottura di tessuti familiari e comunitari, la lacerazione irreversibile della trama che aveva sostenuto il cuore della civiltà europea. E la ricerca dei bambini nelle incertezze dell'immediato dopoguerra diventa una priorità dell'istituzione, un suo compito specifico che la coinvolge e la condiziona.

Sentiamo le parole di Susanne Ur-

ban, responsabile studi e ricerche dell'Its: «Il punto di svolta avvenne con l'istituzione della Child Search Branch, un dipartimento indipendente finalizzato alla ricerca dei bambini che assunse un'importanza enorme per i bambini e gli adolescenti liberati dai campi e dai lavori forzati, per i nati da madri incarcerate o deportate e per coloro che erano stati letteralmente rapiti per essere germanizzati (*Eindeutschung*)». Un universo diffuso nel quale immergersi per tentare di riannodare fili, trovare speranze, evitare i lasciti drammatici di vite spezzate troppo presto.

Jack Terry, nato nel 1930 in Polonia come Jakub Szabmacher, è l'unico sopravvissuto della sua famiglia. Nel 2011 partecipa a un incontro nella struttura dell'ex chiosco del campo dei bambini di Indersdorf; è diventato uno psicoterapeuta affermato, si sofferma su ciò di cui hanno bisogno i bambini dopo un trauma, in particolare dopo la profonda cesura del 1945: «Appartenere a qualcuno.

Essere desiderati. Avere dignità».

Spesso i documenti e le tracce dei carteggi sono un tentativo per restituire dignità a una vita, provare innanzitutto a definire il nome, un'identità che la guerra aveva portato via. E le giovani vite sono il primo tassello di una possibile rinascita, graduale e complicata. Il primo atto diventa quello di riunire le famiglie divise individuando chi non aveva i genitori e tentando contestualmente di far luce sul destino dei deportati o dei dispersi. I membri del gruppo venivano successivamente accompagnati e assistiti all'interno di un campo e assumevano la definizione di *Unaccompanied Children* (non accompagnati), un termine che ben definisce lo stato di distruzione e separazione delle famiglie nell'Europa sconvolta dal nazismo. Ai non accompagnati (oltre 300 mila tra il 1945 e il 1956) restava un barlume di speranza di poter trovare un fratello, un genitore o un parente. Il cammino della speranza nell'Europa che rinasce.

Perduti e (qualche volta) ritrovati

Troppo piccola per comprendere il dolore

Sofia Paczkowska

Sofia Paczkowska, nata il 7 maggio 1940 a Lodz (Polonia), figlia di un partigiano polacco ucciso in campo di concentramento. Dopo l'arresto della madre da parte della Gestapo, nel dicembre 1942 è trasferita dai nazisti in Germania, probabilmente per essere «germanizzata». L'Its attiva i propri centri di ricerca il 2 settembre 1948, a seguito della richiesta presentata dalla madre, Anna, sopravvissuta alla prigionia. Nella primavera del 1949, la Child Search Branch comunica alla famiglia che la bambina sarebbe stata individuata presso una famiglia tedesca residente nel villaggio di Berg (Stoccarda). Il 22 aprile 1949 la madre di Sofia scrive alla bambina: «Eri troppo piccola per comprendere il dolore che ho provato quando ci hanno separate. [...] Aspetto solo il momento di poterti riabbracciare». Ma il riconoscimento appare più complicato del previsto: il 31 luglio 1950 la stes-

sa Child Search Branch informa la Croce Rossa di Lodz che la bambina non può essere Sofia, non avendo un neo sulla mano destra indicato nei documenti come segno di riconoscimento. L'Its chiede quindi alla Croce Rossa di utilizzare «la massima cautela» nel comunicare la notizia ad Anna Paczkowska, «consapevoli che questo potrebbe traumatizzarla, avendola informata troppo frettolosamente del ritrovamento della figlia».

Jerzy Sobueray

Jerzy Sobueray, nato a Varsavia il 23 luglio 1934. L'Its avvia le ricerche a seguito di un appello radiofonico lanciato nel febbraio 1946 a Radio Varsavia dalla madre e dalla nonna. Dopo l'invasione della Polonia, il padre partigiano è catturato e ucciso ad Auschwitz. Separato dalla madre nell'estate del 1944 durante la drammatica rivolta di Varsavia (agosto-ottobre 1944), Jerzy viene prima aggregato all'esercito di resistenza

polacco e poi catturato dai tedeschi che lo inviano nel campo di concentramento di Sandbostel (Bassa Sassonia) insieme con altri prigionieri di guerra. Durante l'inverno Jerzy è trasferito in diversi campi di prigionia, fino alla liberazione del campo di Nordhorn da parte delle truppe inglesi nei primi mesi dell'anno. Le ultime tracce sulla sorte del bambino sono conservate in un rapporto stilato dagli uffici dell'Unrra nel settembre 1945: Jerzy era stato nuovamente aggregato agli ex prigionieri di guerra raccolti nel Campo militare polacco di Stade (Bassa Sassonia), dove veniva considerato la «mascotte» delle truppe e accudito dai militari.

Sacher Israeler

Sacher Israeler, nato il 19 gennaio 1931 a Cracovia in una famiglia di religione ebraica sterminata dai nazisti nel 1941 durante una delle tante rappresaglie subite dalla comunità ebraica della città. Sacher riesce inizialmente a fuggi-

re, ma viene quasi immediatamente catturato e inviato prima nel vicino campo di Plaszow e poi a Flossenburg (Germania) dove è destinato al lavoro coatto in una fabbrica dell'aviazione tedesca. Liberato dagli americani durante una marcia della morte nell'aprile 1945, Sacher viene trasferito in un Centro di accoglienza per bambini sotto la giurisdizione alleata. Il tentativo dell'Unrra di inviarlo in Inghilterra viene fermato dal Committee of Liberated Jews di Monaco che si oppone a qualunque trasferimento di minorenni di religione ebraica fuori dalla Germania (a eccezione della Palestina). L'Its riesce a rintracciare diversi parenti del bambino in Canada, negli Stati Uniti e in Gran Bretagna. Nella sua relazione finale, la responsabile del Centro di accoglienza, Helen Steiger, indica che nel gennaio 1946 Sacher viene affidato a una zia materna per recarsi prima a Parigi e poi a New York, diventando così «il primo ragazzo del nostro centro

ad avere l'opportunità di lasciare l'Europa per gli Stati Uniti».

Claudio De Benedetti

Claudio De Benedetti, nato a Genova il 4 febbraio 1937 in una famiglia di religione ebraica. Viene arrestato assieme alla madre, Sandra Pugliese, nel novembre 1943 a Trieste. Trasferito ad Auschwitz, viene ucciso all'arrivo nel campo l'11 dicembre 1943. L'Its avvia le ricerche a seguito della richiesta pervenuta dal padre, Michele De Benedetti, scampato alla deportazione. Come in molti altri casi analoghi, per anni gli uffici della Child Search Branch tentano di ricostruire la sorte del bambino, tra omonimie e scambi di persona che riaccendono vane speranze, fino alla chiusura del dossier con la dicitura «nessun'altra ricerca è possibile».

Umberto Fracas

Umberto Fracas, nato il 9 febbraio 1942 a Fulda (Germania) da Maria Kle-



Claudio De Benedetti, di Genova, finito ad Auschwitz: di lui si persero le tracce



Jerzy Sobueray, di Varsavia, liberato nel '45, se ne sono perse le tracce

La leggenda vera del partigiano Paolo Farinetti

Paolo Farinetti e la XXI Brigata Matteotti è il titolo del libro che lo storico Fabio Bailo pubblica con Eataly per raccontare la «leggenda vera» della formazione partigiana che, il 15 aprile 1945, scendendo dalle Langhe sferrò l'attacco in quella che fu la prova generale per la liberazione di Alba. A comandare la brigata di trecento giovani che avevano scelto la strada delle colline era il comandante Paolo Farinetti (foto), ventiduenne, che rimediò anche sette colpi di mitra in una gamba. Documenti, testimonianze e fotografie ricostruiscono quella che, secondo Giovanni Arpino, fu «una grande avventura, ispirata a una virilità corsara, oltreché a un ideale».



Il liberatore Usa e le foto del conflitto lungo il Po

Tra gli altri libri in uscita nell'anniversario del 25 aprile, *Il liberatore* di Alex Kershaw (ed. Piemme) ricostruisce la drammatica e sanguinosa risalita battaglia dopo battaglia, del capitano americano Felix Sparks e del suo battaglione, dallo sbarco in Sicilia nel luglio '43 fino a Dachau. L'Editoriale Sometti manda invece in libreria *The War along the Po river*, nuova edizione aggiornata e ampliata con 50 foto inedite: il volume, curato da Simone Guidorzi e Carlo Mondani, propone una serie di istantanee scattate nei territori del Po durante la Seconda guerra mondiale e negli anni immediatamente successivi, con didascalie tradotte anche in inglese e tedesco.

Sofia Paczkowska, polacca, mai più ritrovata dalla madre



Umberto Fracas, di padre tedesca e madre italiana, dopo la guerra affidato ai nonni a Udine



Sacher Israeler, di Cracovia, destinato al lavoro coatto a Flossenburg, dopo la guerra venne affidato a una zia e si trasferì negli Usa

Brigitte Coenegrachts, cecoslovacca: si pensava che fosse stata adottata da una famiglia di Berlino, ma della sua sorte non si è più saputo nulla



Brigitte Coenegrachts
alla nonna ambigiosa 5/19/46

pezarek (cittadina italiana deportata in Germania per il lavoro coatto) e da padre tedesco. Alla fine della guerra la madre affida il piccolo Umberto a una famiglia tedesca per seguire il secondo marito in Polonia. Tra il 1945 e il 1949 Maria Klepezarek tenta più volte di lasciare la Polonia per ricongiungersi al figlio, ma viene sempre fermata al confine tedesco. Particolarmente toccanti le lettere che la madre invia in quegli anni in Germania perché siano lette al figlio. Nel 1950 l'Its inserisce quindi Umberto nel programma per gli *Unaccompanied Children* consegnando Umberto al Centro di accoglienza per minori dell'Iro di Bad Aibling. Alla fine del 1951, in assenza di ulteriori notizie della madre naturale, su deliberazione della United States Court of High Commission for Germany (delegata a dirimere le controversie sull'affidamento dei minori profughi di guerra), l'Its consegna Umberto ai nonni italiani residenti nei pressi di Udine.

Brigitte Coenegrachts

Brigitte Coenegrachts, nata il 10 febbraio 1940 a Olmutz, in una delle zone della Cecoslovacchia occupate dai tedeschi di origine sudeta. Figlia di madre cecoslovacca e di padre belga deceduto prima della fine della guerra, durante un'evacuazione organizzata nel maggio 1945 per l'imminenza dell'arrivo delle truppe sovietiche Brigitte viene separata dalla famiglia e caricata su un pullman presumibilmente diretto in Germania. L'appello per il suo ritrovamento è lanciato dalla madre alla Radio di Berlino il 26 febbraio 1946. Nel settembre 1947 la Child Search Branch ritiene che la bambina possa essere stata adottata da una famiglia di Berlino con il nome di Brigitte Kolan. Una speranza però vana, smentita nei successivi rapporti che lasciano senza risposta le domande sulla sorte della bambina. [U. G.]

Reportage

NICCOLÒ ZANCAN
INVIATO A WOLLIN (GERMANIA)

L'ultima speranza è dietro questo portone di legno giallo. «Attenti al cane», c'è scritto. In via Hauptstrasse tira vento. Passa il camioncino dell'immondizia a raccogliere i sacchetti lasciati sul ciglio della strada. Una signora con i capelli bianchi ricci accelera le sue pedalate per difficoltà. Siamo degli intrusi. È un paese perso nelle foreste. Settanta chilometri da Berlino. Oblio in terra. Rumore di zappe, cinguettio di uccelli. E dietro al portone, c'è un uomo di novant'anni che può dire per la prima volta quello che nessuno ha mai detto.

Karl Gropler è uno dei dieci ufficiali delle SS condannati all'ergastolo per l'eccidio di Sant'Anna di Stazzema. Otto sono morti. Gli ultimi due, quest'anno. Il nono è il comandante Gerhard Sommer. Non si è mai fatto interrogare. È ricoverato in una casa di riposo di Amburgo. Neppure viene a rispondere al telefono. E comunque, per il procuratore militare Marco De Paolis: «È sempre rimasto fedele all'ideologia nazista». Resta il sergente Gropler. L'ultimo carnefice. L'ultimo testimone. L'ultimo che può dire una parola di comprensione e pietà sulla prima strage di civili in Italia, alla fine della Seconda guerra mondiale.

Il sergente ha firmato due verbali. Il primo in qualità di testimone: «Siamo saliti in cima al monte. Io e altri soldati tedeschi abbiamo accompagnato un gruppo di civili che dovevano riunirsi sulla piazza davanti alla chiesa...». Ricorda di essere stato a Sant'Anna di Stazzema la mattina del 12 agosto 1944. Ma nel verbale successivo, quello da indagato, non ricorda più nulla. Al punto che il procuratore De Paolis sbotta: «Ho l'impressione che lei ci stia prendendo in giro». Suoniamo al campanello.

Per primo esce il nipote. È un ragazzo di 28 anni già stempiato, si chiama Conrad: «Mio nonno è un uomo molto anziano e malato. Ha sempre sostenuto di non aver partecipato al massacro. Ogni volta che pensa a quel periodo, cade in un incubo. Non voleva arrendersi». Anche su questo punto, per la verità, la procura militare italiana eccitapisce. Secondo i documenti ufficiali, Karl Gropler si aruola nella gioventù hitleriana nel 1937, quando la leva era ancora su base volontaria. Nel 1942 entra nelle SS. Diventa un membro delle famigerate «Totenkopf». Responsabile della disciplina e della sicurezza nei campi di concentramento. Va sul fronte russo, a Karkow. Dove si ricorda una delle stragi naziste più sanguinose. È ancora sul fronte in Polonia, Ungheria, Prussia, Italia. La sua artiglieria è a Sant'Anna di Stazzema nell'agosto del 1944. Come risulta da diversi documenti d'epoca, oltre che dalla testimonianza di

S. Anna di Stazzema l'ultimo carnefice non vuole ricordare

Karl Gropler vive in un paesino tedesco
Lo abbiamo rintracciato: «Io non ero lì»



Il monumento ai martiri di Sant'Anna di Stazzema, teatro della strage di 560 civili nell'agosto '44

un soldato: «Gropler era capopezzo».

Il sergente torna a casa nel 1945. Non si allontana più da Wollin. Da questo paese dell'ex Germania Est, antinazista per costituzione. Il signor Gropler si mette a lavorare nella cooperativa agricola Lpg. Coltiva patate e mais. Produce mangimi per animali. Fa quattro figli. Non parla del passato. Soltanto l'ex collega Kahl Udeke, attuale vicino di casa, ha un ricordo che lo inquieta: «Una volta, tanto tempo fa, mi ha fatto vedere il tatuaggio delle SS sul braccio». Per il resto, il sergente Gropler sta al riparo dai suoi incubi. «Mai una parola su quel periodo», dice l'amico Fritz Lenz. La figlia Ingrid è impiegata all'Ufficio delle Entrate: «Io credo a mio padre. Era in Toscana, ma non ha partecipato al massacro. Se fosse stato colpevole, non sarebbe mai andato in vacanza in Italia sul lago di Garda».

Non ci sono foto di Karl Gropler. Né all'epoca delle SS, né attuali. La figlia e il nipote lo proteggono. Vogliono che resti chiuso in casa. «Abbiamo già avuto molti problemi, pagato 120 mila euro di spese processuali. Hanno fatto una manifestazione antifascista qui davanti. Due omonimi Karl Gropler, che non c'entrano, hanno avuto dei problemi». Alla fine, però, accettano di andare a parlare con il Gropler che c'entra. Aprono il portone di casa. In cortile c'è una vecchia Opel senza targa. Un gatto grasso. Attrezzi da lavoro. Ed ecco quello che l'ultimo testimone dell'eccidio di Sant'Anna di Stazzema ci tiene a far sapere: «Il diritto tedesco si basa sul fatto che si deve provare la colpa di ogni singola persona. Io

non ho niente da temere perché non ero lì». Non una parola di più.

Nulla sul soldato che uscì dal massacro suonucchiando un'armonica a bocca. Nulla sul tedesco che giocava a tirassegno con i cadaveri. Nulla sui corpi bruciati insieme agli armadi e le raffiche di mitra a falciare i bambini. Nulla nemmeno sulle parole del soldato semplice Ignaz Lippert: «Erano orgogliosi. Euforici per quello che avevano fatto. Vere SS. Per loro non era mai abbastanza». Non c'erano partigiani nella zona, solo popolazione inerme. Il sergente Gropler non ricorda più. «Per fortuna non ho dovuto partecipare», dice. Nulla sulla signora Lina Antonucci che corse nella stalla e si salvò sepolta viva dai cadaveri. Nulla di Ennio Navari, nascosto dentro il forno del pane. Nulla per Mario Marsili che aveva sei anni, e la madre lo appese a cavalcioni in alto sulla stalla un attimo prima di essere ammazzata. «Urlavano. Sembravano drogati» disse Elio Toaff che si era rifugiato proprio su quelle montagne, molti anni prima di diventare rabbino. Lasciarono dietro di loro 560 vittime innocenti.

Sono successe molte cose in questi anni. I pochi sopravvissuti, come Ennio Mancini e Enrico Pieri, hanno testimoniato ogni giorno contro il silenzio. Gli storici Paolo Pezzino e Carlo Gentile hanno ricostruito i fatti. Il procuratore De Paolis ha ottenuto dieci ergastoli. La procura di Stoccarda, invece, ha archiviato. Eppure gruppi di cittadini tedeschi sono venuti a Sant'Anna a piangere. E il 22 marzo scorso anche i presidenti Gauck e Napolitano sono rimasti in silenzio vicini, mano nella mano, davanti alla lapide in memoria dei martiri. Ma i protagonisti di quella mattina di orrore continuano un'inesorabile opera di rimozione. Eccoli, il sergente Gropler, dietro al portone giallo: «Io non volevo andare. Prendetevela con lo Stato tedesco, piuttosto. Non con me».

L'UOMO SENZA VOLTO
Mai una parola su quegli anni
Non esistono sue foto,
né dell'epoca, né attuali

LA GRANDE RIMOZIONE
«Io non volevo andare
Prendetevela con lo Stato
tedesco, non con me»